

GLI SCANDALI DELLA TRADUZIONE
(The Scandals of Translation, L. Venuti, 1998)

L'intento del libro – spiega Venuti nell'introduzione – è porre in relazione la traduzione letteraria con le categorie e le pratiche che contribuiscono alla sua marginalizzazione. Il testo consta infatti di una serie di studi culturali volti a far avanzare la riflessione sulla traduzione, che spaziano tra diverse lingue, culture, discipline e istituzioni per descrivere e valutare gli effetti dei testi tradotti sulla società, espandere le possibilità dei progetti di traduzione, stabilire con fermezza la traduzione come area di ricerca accademica e innalzare l'autorità culturale dei traduttori.

In primo luogo Venuti approfondisce il problema dell'eterogeneità degli studi sulla traduzione: da una parte, infatti, gli studiosi ricorrono ad un approccio proprio della linguistica, laddove tale disciplina intende porsi come una scienza empirica, dall'altro adottano un approccio estetico, legato ai valori politici e culturali che sottendono la pratica traduttiva. Si trascura così un punto importante: la lingua non è solo uno strumento per comunicare, ma, come affermano Deleuze e Guattari, una forza collettiva, un assemblaggio di forme che costituisce un sistema semiotico. Sussistono infatti rapporti di forza tra una forma maggiore e variabili linguistiche minori o *remainder* (concetto introdotto da Lecerle), che rivelano la natura storica e sociologica della forma maggiore. Gli autori che sottopongono a costanti variazioni la lingua maggiore divengono pertanto stranieri alla loro stessa lingua.

La marginalità della traduzione deriva in grande misura dall'offesa che essa reca al concetto di autorialità. Per questo motivo spesso si cerca di occultarla, assimilando il testo ai valori culturali della lingua d'arrivo e addomesticandolo, in modo da far passare la traduzione per l'originale.

Responsabili dello sviluppo culturale nel loro paese d'origine e all'estero sono gli editori: cercando di ottenere il massimo ritorno per i loro investimenti, per questioni di copyright (la cui normativa nei paesi anglosassoni è massimamente sfavorevole per i traduttori) sono più inclini a pubblicare opere che possano poi avere successo all'estero, dunque con poche specificità culturali che impediscano o complichino la traduzione. Inoltre la traduzione stessa è sempre vista con sospetto perché, inevitabilmente, addomestica i testi stranieri: imprime loro valori linguistici e culturali che siano intellegibili per i lettori autoctoni e costruisce rappresentazioni delle culture straniere che tendono spesso ad essere destoricizzate. Si pensi al caso della letteratura giapponese, per esempio, riguardo alla quale i lettori anglofoni hanno dettato il canone estetico all'intero mondo occidentale, ponendosi spesso le traduzioni inglesi come filtro per le successive traduzioni nelle altre lingue.

Oltre a costruire rappresentazioni delle culture straniere, le traduzioni concorrono anche alla formazione delle identità nazionali, promuovendo nuovi movimenti letterari e plasmando identità autoriali (si pensi all'influenza della lirica provenzale e stilnovista su Ezra Pound). La traduzione può inoltre stabilire i temi di una letteratura nazionale istituendo un processo di "rispecchiamento" o di autoriconoscimento. Al contrario, nel caso in cui si operi una negazione dell'estraneità dell'opera straniera – trascurando o negando il paradigma schleiermacheriano e goethiano di traduzione estraniante - si può parlare, con Berman, di etnocentrismo delle traduzioni. L'etica traduttiva che questi vi oppone non corrisponde alla vecchia categoria della fedeltà, ma si configura come un'etica della differenza, che può introdurre cambiamenti nella cultura del paese in cui circola la traduzione.

Venuti sottolinea poi un altro dato: dal secondo dopoguerra l'inglese è una delle lingue più tradotte, ma meno "traducibili", asimmetria che assicura ad America e Gran Bretagna un'egemonia non soltanto politica ed economica, ma anche culturale.

Per quanto riguarda il rapporto fra traduzione e filosofia, nelle culture angloamericane le tradizioni filosofiche dell'empirismo e della semantica logica hanno privilegiato la lingua come comunicazione e quindi postulato la trasparenza del testo tradotto. La traduzione – e questo è un altro dei suoi “scandali” – ha messo a nudo l'idealismo insito nella filosofia, richiamando l'attenzione sulla forma linguistica dei concetti. L'elemento più importante nelle traduzioni filosofiche è infatti lo sperimentalismo.

Tra i fattori che contribuiscono a marginalizzare la traduzione vi è poi il suo scarso valore economico. Dagli anni '70 tra gli editori si è diffuso il costume di pubblicare i bestseller che hanno successo all'estero, con un interesse primariamente commerciale. L'approccio del lettore è autoreferenziale e narcisista, poiché egli si aspetta che il libro rinforzi i suoi valori. C'è poi il “bestseller *inattendu*”, il cui successo è imprevedibile. La traduzione deve qui adottare strategie discorsive che facilitino la lettura di massa, ovvero aderire all'estetica popolare (subordinare la forma alla funzione). Nei bestseller si ritrovano spesso tematiche d'attualità, ma anche di evasione e fantasia, per facilitare l'identificazione. Sono necessarie quindi traduzioni fluenti, che producano un effetto di invisibilità (come nel caso di Guareschi, dove le traduzioni del secondo dopoguerra facevano leva sull'anti-comunismo dell'autore e su stereotipi etnici. In quel caso l'editore ha scelto di eliminare tutti i riferimenti culturali nazionali, perché la storia di Don Camillo e Peppone fosse letta come un'allegoria della guerra fredda). Oggi si traduce un altro tipo di bestseller: si punta su libri che abbiano avuto successo nel paese di provenienza o che possano sfruttare l'effetto traino degli adattamenti cinematografici e teatrali. Si ha così una pianificazione del bestseller ancor prima della sua pubblicazione grazie a strategie di marketing che intercettano e promuovono i valori dominanti della cultura d'arrivo (oggi, nell'era della globalizzazione, fortemente influenzati dalla cultura americana). Data la frammentazione dei lettori, il bestseller tradotto, come accadde con *Il nome della rosa* di Eco, deve mirare a sintetizzare gli interessi popolari e delle élite.

La traduzione rivela infine le asimmetrie che caratterizzano gli affari internazionali, essendo implicata nelle relazioni di dominio e di dipendenza, specie nelle ex-colonie. È strumento di omogeneizzazione, ma anche arma del nazionalismo militante dei movimenti anticoloniali. In questi paesi, infatti, vengono spesso tradotti generi popolari (romance, thriller) per invitare all'identificazione più che per avviare una riflessione sulla situazione post-coloniale. Spesso si è in presenza di traduzioni indirette (dalla lingua straniera all'inglese, poi dall'inglese alla lingua indigena) per mediare la ricezione del testo. Anche qui va rilevato che le traduzioni che addomesticano il testo straniero incoraggiano un consumo acritico dei valori egemoni.

Eleonora Gallitelli